

Sensibilità

A BUON DIRITTO L'ATTEGGIAMENTO

dei cattolici italiani verso la nuova Costituzione è ispirato ad un motivo di compiacenza: innanzitutto perché alla sua redazione (e in particolare a quella delle norme socialmente più progredite) hanno partecipato, in modo spesso decisivo, uomini formati nel loro ambiente e portatori delle loro stesse ideali: in secondo luogo perché molte delle conseguenze di ordine costituzionale, implicate da una visione integralmente cristiana della vita, sono passate nelle formule giuridiche del nuovo documento.

Perfettamente giustificata appare quindi questa posizione psicologica di retrospettivo compiacimento: se non ci pare di avvertire in essa un pericolo laterale, da cui bisognerebbe che soprattutto i giovani si guardassero. Non pensiamo tanto a una forma di vanità sterile, a una specie di narcisismo nei confronti della nuova Costituzione, riguardata come cosa nostra, come realizzazione cattolica: ci riferiamo al pericolo di un atteggiamento difensivo dinanzi alla nuova Carta, in base al quale essa fosse considerata come una meta raggiunta, una garanzia conquistata, come un maximum di democrazia proporzionata allo sviluppo attuale della nazione. Questa posizione statica, negativa sarebbe, oltretutto, in contrasto anche con alcune norme di contenuto puramente programmatico della prima parte del documento: ma costituirebbe pure (ciò che più conta) un grave limite alle possibilità di penetrazione e di apostolato dei cattolici in quanto tali. Non è possibile istituire un confronto storico pertinente: ma non si può fare a meno di ricordare come riuscisse ai cattolici l'atteggiamento negativo di troppi di essi innanzi allo Statuto albertino: come diremmo loro ostile un processo storico-sociale implicato da quella carta, cui a lungo si rifiutarono di collaborare.

La Costituzione da poco entrata in vigore, invece che premessa di uno svolgimento agli inizi, potrebbe apparire la garanzia di uno stato sociale acquisito: e si noti che per i cattolici sprovveduti le occasioni di equivoco non mancano certamente. E' diffusa tra noi, più che non sembri, una mentalità minimista: l'istanza cristiana in politica si ritiene soddisfatta quando sono salvaguardate certe situazioni di libertà, per la Chiesa, per la scuola cattolica e via discorrendo. E' vero che a diminuire in modo così grave la latitudine della visione concorre l'atteggiamento assunto contro di noi da forze di ispirazione diversa: tuttavia non ci dovrebbe mai venir fatto di scambiare i presupposti della nostra azione con il contenuto di essa, quale esigerebbero i principi evangelici intesi in tutta la loro profondità.

Si tratta in sostanza, di secondare in senso cristiano le aspirazioni delle moltitudini percorrendo fino in fondo sul terreno politico sociale quelle istanze che la nuova Costituzione si limita necessariamente ad additare.

Del resto a una considerazione dinamica e positiva della Carta fondamentale, vista più come un punto di partenza che come un punto di arrivo, dovrebbe condurre una sana incontentabilità, radicata in un terreno spirituale tutto fermentato dalle aspirazioni cristiane. Chi sa bene non si muove, dice il vecchio proverbio. Non dobbiamo appiattirci alla schiera dei soddisfatti, alla categoria dei bene-stanti: ogni soluzione deve apparirci legata a una condizione di provvisorietà.

Non una provvisorietà, accettata come un modo inevitabile del divenire della storia ma una provvisorietà morale, richiesta dalla buona volontà degli uomini che amano la giustizia, che cercano una proporzione più umana delle loro gioie e dei loro dolori.

E' in quest'ampia prospettiva di progresso che i cattolici debbono guardare alla Costituzione della Repubblica italiana: un complesso di virtù sociali da sviluppare in atmosfera cristiana.

Ricerca

Tra le caratteristiche più certe dell'anima moderna c'è una ansiosa ricerca della vita, di tutta la vita che si vuol possedere subito, intera, in quel che sembra meglio esprimerla nella sua interezza dinamica, l'azione. Perciò c'è nella vita moderna ansia di azione. Si rinuncia qualche volta, per far più presto, a porre di questa i necessari presupposti ideali, a vederne con chiarezza gli sviluppi, a fare quanto è necessario, nella meditazione interiore, perché essa scaturisca veramente dall'intimo della personalità e non ne sia espressione solo disordinata e provvisoria.

Per questo all'apprezzamento dell'azione, come energia vitale che si sviluppa e dà in questo sviluppo giustificazione alla vita, non si accompagna poi un altrettanto vigoroso meditare. E poiché all'azione è immanente il pensiero, sia pure in forma implicita ed involuta, rinunciare a meditare per agire vuol dire esprimere un'azione dominata da un pensiero necessariamente disordinato e provvisorio; il pensiero appunto che giustifica l'azione per l'azione, la vita per la vita.

Ma, come che sia di ciò, è certo che quest'ansia di azione significa chiaramente ansia di vita; cioè desiderio profondo di cose umane.

E' questo forse un ostacolo grave alla riconquista cristiana del mondo di oggi, in cui noi stessi viviamo, partecipi forse, più di quanto non sembri, di questo qualche volta disordinato cercare la vita, tutta la vita, nell'azione. Eppure è una penetrazione necessaria la nostra, perché fuori di essa non c'è salvezza. Sarà forse nel pensiero che noi affermiamo necessario la morte dell'azione, toglierà cioè a questa, al suo dinamismo la sua forza e la sua freschezza? Sarà forse la meditazione cristiana sulla vita, e perché pensiero e perché pensiero atteggiato in certo modo, fondato su certezze incommutabili, che vanno al di là della vita, che vedono la continuazione di essa in un ordine di verità più alto, sarà forse questo pensiero cristiano tale da togliere valore e verità alla vita di oggi? E forse la vita moderna non capisce il Cristianesimo, e gli passa davanti disprezzando, o lo guarda, meglio, come cosa bella, ma per altri uomini e per altri tempi, perché il cristianesimo è un po' sopra e un po' fuori della vita che noi uomini del novecento amiamo? Forse perché diventa povera così la vita, se tutto è in funzione di una vita più grande e più vera, che è fuori di quest'oggi meno buono?

E' certo vero che il Cristianesimo all'uomo di oggi non dice nulla, se non gli salva quel che ha di più caro, l'energia che si esprime nell'azione, lo slancio della vita, quello che nella vita è umano. Perché amare e volere la vita di oggi, volerne sentire la verità così com'è, è appunto questo in fondo un voler dare all'uomo e alla sua vita un valore; un valore all'uomo, cioè alla sua gioia, alla sua sofferenza, alla bellezza che gli rasserenava l'anima, all'amore che lo confortava e lo costringe, alla vibrazione profonda della sua vita, alla sua ansia di essere di esprimersi di farsi per sé e per gli altri.

Altra non basta dire che in assenza il cristianesimo non è negatore della vita e dell'umanità, che il nostro è vero umanesimo, perché l'uomo non intende senza Dio e senza il suo destino di congiunzione con il proprio assoluto principio. Occorre che queste cose si traducano in vita e si esprimano nella vita in coloro che fanno professione di cristianesimo. Occorre fare un cristia-

nesimo umano; occorre che il cristianesimo dica parole che vengano da uomini e che vadano a uomini, con una fondamentale saldatura fiduciosa nella verità della umanità appunto.

La responsabilità dell'uomo moderno a questo proposito è grande e delicata; perché se è la nostra una sensibilità che non discrimina accuratamente tra vere e false manifestazioni di umanità, rischia di essere travolta e di travolgere; mentre deve essere ben attenta e in guardia contro pericolosi irrigidimenti formali che tolgono alla sua vibrazione umana tutto il valore e tutta la sua attitudine a farsi sentire presso gli altri. C'è un umanesimo cristiano ed un umanesimo non cristiano; noi dobbiamo vivere e far vivere un umanesimo cristiano che sia cioè ancora e sempre cristianesimo con tutti i suoi valori, terreni e ultraterreni, con tutte le sue certezze, per l'oggi per il domani che non ha tramonti, l'oggi visto e in-erito in questo domani, il domani riportato e fatto vivere in quest'oggi cui si dà con questo splendore di verità.

Da due pericoli sembra quindi si debba tenere lontano il cristianesimo di oggi: da un lato dall'assumere un atteggiamento di scarsa sensibilità che suoni, anche per poco, incomprensione o disprezzo per la vita propriamente umana, per la sua bellezza, per la sua passione, per i suoi valori, che il Cristianesimo, in essenza, afferma in pieno come suoi valori; dall'altro, dal piegarsi troppo a riconoscere ed ammettere, con pieno diritto di cittadinanza, atteggiamenti e intuizioni di vita, molti dei quali caratteristici appunto dell'epoca moderna, che di vero e di umano non hanno altro che il nome.

Così non transigeremo con lo spirito di superficialità che tenta nascondersi sotto un'ansia di azione che sembra esigenza verso una pazienza di vita. Così non accoglieremo il male, neppure nelle sue forme più larvate ed eleganti, benché lo si presenti sotto l'etichetta pericolosa di espansione di vita che afferma la vita; perché quel che è male non è umano. Così non saremo noi ad assumere posizione di un ottimismo accomodante, che ac-

cetta tutto il fatto compiuto, perché compiuto, che rifiuta di giudicare il male o rimanda il giudizio, perché non val la pena di stancarsi con questo che guasta la dolce serenità della vita. Perché senza discriminazioni e senza valori, che facciano da paragone e siano spinta potente a salire più in alto, non c'è vita che sia vita né valore di umanità.

Ma saremo noi stessi, che certe posizioni di accomodamento o di acquiescenza abbiamo nel-tamente e sdegnosamente rifiutate, saremo noi che per servire la verità (perché questa è verità) e per fare bella, luminosa, accettabile la nostra divina idea della vita, ci faremo, in un approfondimento sempre maggiore di valori in noi, ci faremo sentire più che possiamo sensibili ad ogni esigenza e ad ogni valore, che siano veramente di vita, che siano veramente umani, vogliamo sentirla e farla sentire, noi, più che tutti noi che non fermiamo a queste cose il nostro sguardo, e siamo pronti, se occorra, a lasciarle in ragione di un amore e di una verità più grandi, tutta la vita nella sua bellezza e verità, nella sua gioia, nella sua serenità, nella sua ansia di essere, di costruirsi. Siamo noi che vogliamo apprezzarla intera, e possiamo farlo, purché l'anima nostra sia senza residuo d'impurità, di egoismo, di complicità innaturale della vita che è semplice e buona. Siamo noi che vogliamo sentire la bellezza che è in tutte le cose, e il fascino della bontà, e il sereno accoramento del dolore, e l'amicizia, e la famiglia, e la società e la Chiesa, e la gioia, e il divertimento; tutto, tutto quello che è umano, veramente umano. E vogliamo che gli altri ci vedano così, possano capire il nostro linguaggio come da uomo ad uomo, che possano sentire nella nostra vibrazione di vita, umana e buona, la nostra comprensione per tutto.

Perché abbiamo fiducia in noi. Anche quando mostriamo (è la vita stessa così intesa che ha una siffatta luminosità) che il principio vero del nostro amore per la vita è più in alto, che possiamo amare le cose, che sappiamo che passano, perché crediamo in Dio in cui tutto quello che era buono e che abbiamo amato, si ritrova.

A. M.

Universitario e vita morale

Diamo una sintesi della seconda relazione tenuta a Chiavari dal prof. Ezio Franceschini dell'Università Cattolica.

La fede che la nostra lingua parla è l'atto caratteristico di noi credenti come intellettuali: un atto che ha bisogno di essere documentato con la vita e con i costumi. Per l'universitario, il problema morale si presenta sotto un triplice aspetto: individuale, professionale, e sociale.

Per quel che riguarda il primo punto della questione qualcuno potrebbe ritenere che «melius est silere quam loqui». Ma le recenti tendenze pedagogiche, sviluppatesi, sia pure con cautela, sotto il vigile sguardo della Chiesa, hanno condotto in questo campo a soluzioni diverse da quelle tradizionali, che lasciavano arbitri in materia i confessori e i direttori spirituali, sentendo quasi, in una esposizione aperta, il pudore della parola contaminata.

Come si presenta la situazione del giovane che entra nell'università dal punto di vista della morale sessuale, di cui qui vogliamo particolarmente interessarci? Egli arriva, di solito, con una educazione familiare fatta di silenzi e di limitazioni subite: con una educazione religiosa puramente esteriore, irrigidita in alcune pratiche più o meno imposte dall'ambiente: inoltre le sue esperienze sono limitatissime e la sua personalità comincia appena a svilupparsi. L'ambiente universi-

tario rappresenta per lui un mondo totalmente nuovo, in cui si allarga illimitatamente il cerchio delle amicizie, delle letture e degli atti: un bisogno sfrenato di evasione, acuito dalle curiosità insoddisfatte e dalla predicazione di una sconfinata libertà di pensiero e di azione che viene dalla cattedra lo trascina, se non sa ricorrere all'intervento della Grazia, verso il gorgo comune. Non avverte la rinuncia al primato dello Spirito, l'umiliazione della persona propria e l'offesa dell'altro ridotta a strumento del suo piacere; assapora solo il fatto della bestia trionfante e non gli importa di spegnere ad una ad una tutte le luci, anche quelle della serenità e della gioia umana. E così avviene che mai come durante il periodo universitario è vilipeso e profanato il sacro deposito delle sorgenti vitali che Dio ha affidato a ciascuno perché ne usi, nell'ordine e servizio delle leggi della vita. Così avviene, che nel disprezzo dei valori della castità e della purezza, vadano perduti gli entusiasmi e la poesia dell'adolescenza, il senso dell'infinito, le risorse dell'amore elevato, e che, nell'egoismo furioso dei sensi, l'intelletto rimanga irrimediabilmente avvizzito e atrofizzato. Questa situazione negativa è propria dell'universitario medio di tutti i tempi. Le testimonianze più autorevoli e relative alle epoche le più lontane e le più diverse (basti pensare alla pro-

duzione goliardica) son là ad attestare questo stato di abiezione morale. Se ne ricerchiamo le cause dobbiamo riconoscere che oltre a quella generica del peccato di Adamo, ve n'è una specifica che si riferisce alla particolare situazione della persona inserita in una comunità che minaccia di assorbito, togliendogli il senso cristiano di un suo destino individuale e di una sua responsabilità. Questo stato di costrizione produce nell'universitario l'oblio della legge morale, considerato come il mezzo più ovvio e più facile per rompere i vincoli della comunità soffocatrice. Sotto questo punto di vista l'università e caserma si contendono un triste primato: l'importante è che si perpetui il male che si perpetua da secoli può essere curato soltanto ponendo la scure alle sue radici: e cioè con un'assidua, materna, intelligente cura della formazione della personalità del giovane universitario: personalità umana e personalità cristiana.

Il problema della moralità dell'ambiente universitario è più di qualsiasi altro un problema individuale: occorre formare gli individui che riformeranno l'ambiente.

A chi obiettasse che la Chiesa non è riuscita ad ottenere quasi nulla in questo senso nei suoi 2000 anni di vita, si risponde che il problema si rinnova continuamente per ogni generazione che si presenta alle soglie dell'università. E' certo ad ogni modo che per una soddisfacente soluzione di esso, bisogna infondere la consapevolezza che la morale cristiana è una pianta la quale ha come radici il dogma. E' impossibile scindere le due cose senza ridurre la morale a sentimentalismo e costruire sulla sabbia. La dignità della vita nasce dalla conoscenza della nostra origine divina. E' chiaro quindi che lo studio del dogma cristiano e la libera partecipazione alla vita della Grazia attraverso la preghiera e i Sacramenti vengono più di ogni altro mezzo a radicare nella morale cattolica: «quella morale» — dice il Manzoni — che sola può farci conoscere quali noi siamo: che sola, dalla cognizione di mali umanamente irrimediabili, può far nascere la speranza; quella morale che tutti vorrebbero praticata dagli altri, che praticata da tutti condurrebbe l'umana società al più alto grado di perfezione e di felicità che si possa conseguire su questa terra: quella morale a cui il mondo stesso non può negare una perpetua testimonianza di ammirazione e di plauso.

A questa restaurazione della personalità bisogna inoltre contribuire con la presentazione della dottrina cristiana nell'unità della sua visione e non solo nella preconcetta particolare delle sue norme. Ma è necessario anche creare un ambiente favorevole di reintegrati valori: familiari, di rinnovata amicizia fraterna (specie nell'ambito della FUCI) per neutralizzare dapprima la forza di attrazione dell'ambiente e per modificarlo con l'esempio.

C'è un momento della vita dell'universitario in cui la solidità della formazione morale viene messa a dura prova: quello dell'accertamento dei propri limiti e delle proprie capacità intellettuali. Questo momento non deve intendersi in senso cronologico, come un atto che avvenga in un momento preciso: è uno stato d'animo che si forma e si chiarisce gradatamente in noi. E' l'ora della sincerità e dell'umiltà: se ci ribelliamo non otterremo che una vita fondata sull'artificio, in posizioni che non sono le nostre: in quest'attimo cruciale è necessario inserire sulla vocazione umana la vocazione soprannaturale ricorrendo all'aiuto del direttore spirituale e del docente universitario. Ad ogni modo, non chiudersi mai in sé nel mutismo della delusione e dell'umiliazione: sarebbe un atteggiamento di orgoglio anticristiano.

Infine bisogna mettere l'accento sull'aspetto sociale del problema, sedurre la coll'azione di asservirla.

(Continua in 4ª pag.)

A PROPOSITO DI UN EQUIVOCO

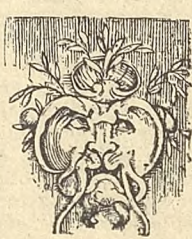
Rispondiamo alla lettera di un universitario cattolico e fascista che ci ha chiesto un chiarimento sulla questione.

Probabilmente la retorica di un certo antifascismo ha impedito a molti giovani di scorgere con chiarezza e di valutare con serenità tutti gli aspetti del fenomeno fascista: sicché oggi una congiura di sentimenti li sta riportando, quando non ve li abbia sempre tenuti fermi, su posizioni ideologiche e pratiche che coincidono con quelle del ventennio. Non manca chi riduce le proporzioni di questo periodo storico, a una lunga avventura di un condottiero rinascimentale, considerando anche le dichiarazioni di relativismo politico, di dislacco da ogni dottrina definitiva, che il dittatore fece ripetutamente. Tuttavia le avventure dei tiranni derivano dall'accecamento dei popoli; e allora bisogna identificare le il-

lusioni, i miti, le direttive ideologiche che ridussero l'Italia ad accettare la parentesi di una vacanza politica e spirituale, nel quadro di un paternalismo anacronistico e cortigiano. Dall'analisi di elementi disparatissimi, costume, atteggiamenti sociali, politica estera, regime interno, si ricava certamente un'essenza anticristiana di disprezzo dei diritti fondamentali e di negazione della fratellanza con gli altri popoli. E' vero che questo contenuto negativo non era così evidente nei primi anni, o almeno non era tale che tutti i cittadini lo avvertissero senza difficoltà: ma le guerre imperialistiche, la lotta antiebraica, la esaltazione programmatica della violenza esplicitarono i motivi di una prassi, che dapprincipio era sembrata solo tattica e tattica contraddittoria. Inoltre diedero gli "slogans" demagogici e gli alibi corporativi, si scorgeva sempre più nettamente l'intento sociale di conservazione capitalistica, l'opposizione sistematica ad una autonomia iniziativa popolare attraverso i sindacati. Accertata l'essenza anticristiana del fenomeno fascista, goffamente nascosta da una maschera clericale che cadde a più riprese, è evidente che si può essere cattolici e fascisti al modo di coloro che si professano insieme cattolici e comunisti; e cioè o non traendo tutte le conseguenze pratiche dalle dottrine cristiane o fabbricandosi un fascismo e un comunismo a proprio uso e consumo, remoto dagli esemplari che la storia ci ha ieri presentato. E in parte così fanno questi giovani, che conciliano nell'equivoco le antitesi più irriducibili; diciamo in varie forme ammettono che il loro fascismo è antidemocratico. Ma come è possibile, chiediamo loro, nell'epoca moderna, salvaguardare i diritti fondamentali dei cittadini al di fuori di un regime democratico? La nostra ripugnanza al fascismo è dunque di natura tutta morale, aliena da ogni veleno politico; e resta valida anche oggi, quando in certi ambienti non va più di moda fare dell'antifascismo. Perché la nostra non è una reazione epidemica di guerra perduta, ma una opposizione di principio che la F.U.C.I. ha mantenuto anche nel passato, quando altri sembrava dimenticare certi precetti evangelici; che mantiene oggi, conservando una indipendenza assoluta da ogni movimento politico. Diciamo perciò senza sottintendere che siamo antifascisti per lo meno nella stessa misura in cui siamo anticomunisti. E aggiungiamo infine che la Chiesa non ha bisogno di difensori che possono solo seditarla coll'intenzione di asservirla.

LA BOCCA DELLA VERITÀ

Serietà soprattutto



(v. b.). Alla fine di questa sessione di gennaio - febbraio...

nonostante l'opposizione abbastanza rigida del corpo accademico, gli studenti sono riusciti ad ottenere, e quasi dovunque con doppio appello, mi pare sia opportuno guardare un momento al motivo ispiratore di tutta la nostra azione in campo universitario. Mi si è recentemente rimproverato di avere altra volta in questa rubrica parlato contro il moltiplicarsi delle sessioni di esami (si era sentito parlare di quattro sessioni) contro la troppo prolungata sospensione del vincolo biennale, ecc.

Ora, è bene precisare. Noi abbiamo sempre difeso e intendiamo difendere i reali interessi degli studenti tanto contro irrigidimenti, quanto contro eccessive larghezze. Ho difeso e appoggiato su queste colonne l'agitazione e lo sciopero degli universitari romani, nell'ottobre del '45 per ottenere "in via eccezionale" la sessione di febbraio. Si diceva allora, a condizioni eccezionali disposizioni eccezionali. Ma contemporaneamente gli studenti chiedevano (anche questo forse derivava dall'euforia della liberazione?), chiedevano una

maggiore severità negli esami. Dicevano anche di richiedere "per l'ultima volta" la non applicazione del vincolo biennale, di un biennio iniziato sotto l'occupazione tedesca.

Ormai, molta acqua è passata sotto i ponti delle nostre città. C'è gente — e ne conosco parecchia — che, dopo la guerra, ha percorso interamente il ciclo degli studi universitari, da matricola a dottore; e di provvedimenti eccezionali, salvo forse alcune categorie di reduci, credo proprio che non ce ne sia più bisogno. E nel richiedere delle riforme al normale andamento degli studi, così come questo si effettuava prima della guerra, noi, che ci pretendiamo universitari coscienti e gente seria, dobbiamo prendere un atteggiamento che non derivi solo dalla ricerca di una nostra maggiore comodità, che «con chieda solo dell'e facilitazioni na cerchi veramente di giovare allo svolgimento migliore dei nostri studi.

Se vogliamo che l'università viva, che si riaggiorni che dia qualcosa alla vita sociale almeno preparandoci dei professionisti capaci, della gente che ci sembra che sappia veramente essere di guida alla società, dobbiamo far di tutto per superare in noi ed intorno a noi la mentalità facilonia del 18 di guerra. Solo allora, potremo discutere se sia più utile ai nostri studi avere o non avere il vincolo biennale di febbraio. Ma dobbiamo anzi-

mente imparare a guardare da quest'angolo visuale, che non è forse il più comodo e il più facile, ma che è certamente anche per noi il più utile, l'unico ad ogni modo, che si confaccia a una seria impostazione della nostra vita universitaria.

Ci sarebbe, a proposito di una certa capacità di serietà e di autocritica da dire due parole sui vari comitati per la salvezza delle facoltà, delle università e simili che qui e là vanno sorgendo. Bisogna senz'altro riconoscere a questi nostri comitati una fantasia e una lena instancabile. Dall'U.S.T. di felice memoria ai gruppi di Rinascente, all'U.S.T. di CURD, agli amministratori di Università Nuova, ai CODES e ora ai Comitati per la salvezza dell'Università, i nostri compagni comunisti ci si sono presentati nelle forme più allettanti e con i programmi più grandiosi e altisonanti. Programmi che noi non vogliamo disprezzare anche se i loro termini demagogici ci fanno alquanto sorridere. Ma che riteniamo per l'università assai meno utili della riconquista lenta ma progressiva e costante che gli universitari, almeno i migliori fra gli universitari, vanno facendo della propria personalità, della propria dignità di uomini che pensano.

E' per questo fine meno appariscente ma più duraturo che noi vorremmo offrire il nostro lavoro e vorremmo che molti altri lavorassero con noi.

Stazione di frontiera

C'è chi ci arriva prima e c'è chi ci arriva dopo; ma a tutti capita un bel momento di arrivare.

Fino allora la religione neppure ce la sentivamo dentro, tanto essa era naturale nel complesso delle verità impartite e credute, nell'insieme delle pratiche apprese dall'infanzia e diventate ormai un costume. Le obiezioni di qualche libro erano scivolte via sulla superficie liscia e compatta della nostra fede e le ironiche osservazioni di qualche compagno e magari di qualche maestro non erano riuscite neppure a scalfirla. E ci pareva di poter andare avanti sempre così, senza fermarci neppure un momento, per una strada dritta e ben tenuta, con le sponde seminate di tanti «fioretti» e di tante opere buone... Ma ad un certo punto, non si sa come, abbiamo avvertito un leggero disagio, e lo scrigno coi nostri sentimenti religiosi, che fino a quel giorno avevamo portato in noi quasi senza accorgercene, ce lo siamo trovato ben di fronte, come qualcosa che esigeva d'essere finalmente riaperto, per un riesame del suo contenuto. E c'è chi ha provato terrore di quell'attimo, chi ha differito di giorno in giorno il momento fatale dell'apertura, per l'inconfessata certezza di non trovarvi più nulla. E c'è invece chi ha ripreso il cammino con gioia più perfetta, con la sicurezza di un tesoro più grande da custodire, con la speranza più forte della meta da toccare. E' questo il momento del secondo atto di fede; perché se la vita religiosa ha i suoi rischi e le sue vittorie d'ogni giorno, e la verità ci richiede in ogni ora un moto di adesione, è anche vero che la fede ha le sue crisi di sviluppo, i suoi arrivi a una stazione di frontiera che per altri sarà situata appena fuori dell'adolescenza, per altri, più avanti, nel colmo della giovinezza, e per alcuni infine sulle soglie della maturità. Non c'è una cronologia fissa in questa evoluzione spirituale, tanto legata all'occasione di una tregua degli studi, di un raccoglimento solitario, di una giornata di noia. Per il cattolico che sia in grazia si tratta di prendere un possesso personale di quello che fino a ieri era piuttosto un dono accettato che un bene acquisito; si tratta di ripercorrere i domini della verità senza tener la mano nella mano della mamma; di passare insomma al momento personale della fede, superando quello tradizionale (che è cosa ben diversa, e tanto più nobile e necessaria del momento e, ahimè, del periodo «abitudinario»).

Questo superamento, questa appropriazione più cosciente della verità è del resto la condizione necessaria perché a nostra volta possiamo trasmettere alla generazione che segue una vera tradizione religiosa, che non sia un carico di formule vuote reciprocamente imposte e subite, ma un nutrimento vitale che si tratterà in un secondo momento di assimilare e di far proprio. E' in questo processo secolare e continuamente ripetuto di fede-tradizione e di fede-dominio personale che la verità cristiana ha percorso i secoli e continuerà a percorrerli finché non arrivi il tempo della «parusia». E' evidente quindi l'importanza fondamentale per noi e per quelli che verranno dopo di noi di questo momento logico dell'itinerario religioso, che con una formula troppo imprecisa, abbiamo chiamato secondo atto di fede. E' un'ora decisiva, in cui lo spirito dell'intellettuale, che sente con tormento più vivo la prossimità della frontiera, è esposto al vento dell'orgoglio della ra-

gione, al pericolo della presunzione dell'intelligenza. Può nascere allora la superbia di mettersi con le sole forze dell'intelletto alla ricerca della verità: c'è un triste piacere a bruciare i ponti su cui si è passati; e ci si illude di ricominciare daccapo, dopo aver fatto «tabula rasa», dopo aver distrutto nell'anima il lavoro della Grazia. E' una tentazione sottile che si introduce negli spiriti, in cui manca un giusto equilibrio tra il pensiero e l'azione: una tentazione insidiosa che ci mette dinanzi a un'opera che non potrà mai essere eseguita e che poi ci lascia soli da-

vanti al fallimento dell'ambizione sbagliata. Avviene che allora si perda l'esatta conoscenza degli elementi costitutivi dell'atto di fede: che l'intervento misterioso della Grazia sia respinto da una volontà nemica e caparbia, sorretta dagli ingannevoli pretesti di una ragione ostinata. Non è sempre facile ritirarsi da questo «impasse» e comprendere che la sola intelligenza non compirà mai il «saltus» inefabile della fede. E' per questo che abbiamo voluto ripercorrere un tratto di strada ormai un po' lontano da noi, su un altro versante: per ripetere a quelli che vi passano adesso e a quelli che vi passeranno in futuro l'ammonimento paolino: «Ut fides vestra non sit in sapientia hominum sed in virtute Dei».

Scopelido Elia

Dalle lettere di EMI RINALDINI

CADUTO NELLA LOTTA DI LIBERAZIONE IL 10-2-1945

Aldo C. ed io diciamo il rosario a sera tarda in cortile. In mezzo a tutto questo trambusto che ci sta attorno, non giudichiamo opportuno, per la prima sera, di pregare in camerata. Poi si sale a mettere in ordine i paglierici e a preparare la cuccia. Siamo intenti a questo e dalla fila di destra si alza uno e grida al compagno del suo paese che è l'ora di dire il rosario. Lo dice fra il ridicolo e il serio, ma prendiamo la palla al balzo e ci offriamo noi pure a recitare la preghiera. Sulle prime un po' di risate, poi tutti seguono con serietà. Dopo le litanie della Madonna, Aldo ricorda i parenti, i bisogni spirituali e materiali nostri, poi... la Patria. A questo punto si alza dal pagliericcio un soldato già vecchio della «naja» e rifiuta recisamente di pregare per la Patria. Aldo gli spiega subito la distinzione tra Patria e gli uomini che la servono. Questi possono sbagliare ed essere in certi casi messi al bando, la Patria no, è sacra, è benedetta sempre in tutte le sue sventure ed è dover nostro pregare per le sue sorti. Il soldato si arrende e prega, poi alla fine si avvicina a noi due e insiste nel farci capire che abbiamo ragione, che il suo gesto è stato impulsivo come moto repentino dell'animo in reazione ad un pensiero frainteso.

Ci ha stupito tanto questa umiltà in un soldato anziano di fronte a noi due novellini; il suo desiderio di riparare all'errore che poi non era gran cosa. Mi ha fatto riflettere. Noi studenti universitari che cosa pretendiamo di sapere? Tanto, almeno sembra, tanto come pozzini di scienza e non ci ricordiamo mai che ogni nuovo passo in avanti nello studio, nella conoscenza della verità, deve essere una consapevolezza dei limiti della ragione umana, della nostra impossibilità.

Ho visto con piacere le lettere vostre che dicono tante cose care per me; di questo ve ne ringrazio assai e ricambio con queste righe. Sarà bello, se tutto andrà bene, di ritrovarci domani ancora assieme, noi tre nella vita di famiglia, saremo certo cambiati e speriamo in bene. Questi ultimi tempi hanno influito in modo radicale, e chi era sulla buona via si è sentito più uomo, meglio formato, con un anelito più vivo, e sincero di migliorare se stesso.

Ci ritroveremo anche noi migliori? Io spero di sì, per me e per voi. Il sacrificio, il distacco, la prova in genere fortificano gli animi e l'accettazione della volontà di Dio ci rende limpidi e sereni, con gli occhi chiari e profondi. Allora dobbiamo dire, anche se costa fatica, che questa prova è stata e continua tuttora ad esserlo, di grande vantaggio per noi. Che impulso forte ha ricevuto la nostra personalità in formazione! Nostro compito allora è quello di sfruttare meglio che si può la situazione per un perfezionamento continuo di noi stessi.

Intelligenza amore volontà: sono le tre basi per la formazione della personalità.

Voi meglio di me avete modo di tener desta la prima con lo studio ed il contatto continuo della vita intellettuale; tutti possiamo progredire in amore e render forte la volontà tesa al bene.

Da «IL SIGILLO DEL SANGUE» - La Scuola Editrice - Brescia

MEDICI, MALATI, SUORE E COTONATE U. N. R. R. A.

L'universitario che studia medicina e che è costretto a mandare a memoria complicate ricette ed artificiose tecniche chirurgiche ha in genere una sola grande consolazione: quella di poter sognare la sua fortuna professionale. In genere il sogno rappresenta un modernissimo ospedale con microfoni, macchine da presa, riflettori...

Eh no, cari miei, non posso cominciare l'articolo così: prima di tutto perché con le stesse parole comincio nel numero scorso l'articolo di «Cam» sull'avvocatura, e sarebbe un plagio; secondo, perché questo è un modo banale e manierato di cominciare un articolo; terzo perché vi sfido a trovare uno studente di medicina che l'ospedale se lo sogni così o così.

Uno studente di medicina non sogna l'ospedale, lo conosce troppo bene. Io frequento con assiduità fin dalla seconda liceale: alcuni miei compagni, in quinta ginnasiale marinavano la scuola un giorno alla settimana per frequentare l'ospedale; nei reparti chirurgici, s'intende.

Suore e panino

Così stando le cose, è inutile che io vi racconti come sogna l'ospedale; io sa benissimo come è, chiama per nome gli infermieri ed i malati, sa cosa bisogna dire alla suora per farsi regalare un panino e il caffè a merenda; assume rapidamente un piglio così energico coi malati che questi raramente riescono a distinguere lo studente del primo anno dal primario, a meno che quest'ultimo non abbia una lunga barba bianca e sia particolarmente benevolo, cosa rara a riscontrarsi per esempio, in un chirurgo, che, se si

rispetta, deve essere il più possibile nervoso, cortese, elettrico.

L'ospedale è il regno di tutti gli studenti, che non potendolo più sognare, perché ormai lo vedono nella realtà, lo arricchiscono tuttavia di dolci illusioni e di potenti allucinazioni visive o puramente psichiche: lo studente vive di esse sistematizzandole in un delirio lucido che viene in genere benevolmente tollerato.

Corsie a passo di danza

Appena entra sceglie dall'attaccapanni la cappa più elegante, e ben stirata. (In genere quella del primario). Ignora le rimproveranze della guardarobiera, risponde con ritardo al saluto del caposala, fa un cenno con la mano ad un assistente che sbucca da una porticina, e sconvolgendo le scene della toilette mattutina, fa a passo di danza il suo giro per la corsia seguito dalla suora sospettosa: dopo alcuni rilievi sulla dubbia nettezza di un cuscino o sul disordine dei tavolini da notte, si sofferma a tamburellare il torace di un convalescente, facendogli debitamente osservare (si avvisò per l'ultima volta) che non è corretto staccare un biscotto durante la «visita» come se niente fosse. — E allora che ci stiamo a fare? Se non era per «noi» dieci giorni fa tornai al Creatore con la pancia aperta.

Mezz'ora dopo, in una stanzetta adiacente alla sala operatoria, lo studente, urlando contro il caparbio negativismo di un secondo paziente cerca di propinarli, con desolante impertinza, una dose minima mortale di etere solforico, con l'ormai vecchia scusa della narcosi. Tra

qualche anno, leggendo su di un manuale la tecnica della narcosi, i suoi pericoli più comuni, e il mezzo di evitarli, questo studente avrà chiara ed illuminante come non mai la rivelazione di una provvidenza.

Ma lo vedrete, col passare degli anni, un po' più magro per le lunghe veglie, un po' più caldino per i lunghi anni trascorsi in un po' più ricco di esperienza e di nozioni, varcar la soglia di un altro padiglione, portando su cuore, come una cosa preziosa la lettera di nomina ad «assistente volontario». Oh la confusione di quel primo giorno, il gelido sguardo della suora quando sbaglierà porta se è entrato nel suo regno, anziché nell'attiguo spogliatoio! (Per farli perdonare ha dovuto portarle i garofani rossi per il Sacro Cuore, due giorni dopo). E ricordi la cappa che ti hanno assegnato per tutta la prima lunga settimana? giullina, e punteggiata di macchioline nere (eh quegli scarti di cottonate UNRRA lunga fino ai piedi ed oltre (Mi spiace, ma gli altri assistenti sono molto più alti di lei) tanto che al tuo ingresso in corsia anche i malati più gravi hanno sorriso, e in seguito te ne sono stati grati, persino, come di una spettacolo che li aveva sollevati dalla noia dei lunghi, monotoni giorni di dolore grigio. Fino a che, premurosa e cortese, l'infermiera, i cui riccioli biondi, che sfuggivano ad arte dalla cuffia inamidata, sembravano irridere alla rigidità e acida suora, non ti ha chiamato in un angolo, e mentre ti distraeva con un cicaleccio superficiale accoccolata su di un cuscino ti rialzava torno torno, i lembi del camice in un

ampio orlo; e ad ogni punto ti sentivi come se avessero tolto una pietra da un sepolcro in cui eri murato vivo! Oh, le complicate manovre presso la porta all'entrata e all'uscita dalle stanzette, quando è necessario cedere cortesemente il passo al primario, poi al vice primario, agli assistenti effettivi, agli anziani, mentre la lunga teoria di camici bianchi si snoda per il corridoio con un cerimoniale rigoroso di ordine preferenziale (l'autorevolezza della scienza) e le frettolose corse per conquistarsi un buon posto torno torno al letto del malato seguente, non troppo in vista, per non sentirsi sateare da una precisa richiesta di un dato che ci si è dimenticati di rilevare, e abbassati in vista per suggerire le proprie conclusioni con un misto di sicurezza e di paura che fa sorridere i più sperimentati.

Mamme e varicella

Per fortuna ad una certa ora si esce, si consulta l'agenda, si parte verso la scoperta dei più strani indirizzi da cui malati sconosciuti chiamano lo sconosciuto medico «della mutua». Attimi di estasi sulla porta di una camera superati dalla evidente disinvoltura della mamma: «L'ho chiamato perché mio figlio ha la varicella!». — «Sì signora». — «Mi pare una cosa leggera però, gli altri l'hanno avuta due anni fa, ed erano molto più abbattuti». — «Infatti, signora». — «Dovrebbe scrivermi la ricetta per un po' di alcool iodato: agli altri ha fatto molto bene». — «Ne sono persuaso signora». E nella denuncia all'igiene per favore, faccia una firma leggi-

bile, se no mi fanno obbiezioni». — «Certo signora».

Oh potenza del «manometro per la pressione», quell'aggeggio misterioso e complicato che segna con le sue lancette un tempo atteso con ansia e timore! Che liberazione, dopo aver innanzi roviato un malato in tutti i sensi senza «trovare» niente, poter due con un accento drammatico: «140 di massima, ipertensione essenziale!». Eppure anche così talvolta è possibile superare quel muro che divide l'uomo dall'uomo: è possibile veder ras serenarsi un volto arrossato dalla febbre, dare ad uno spirito inquieto un po' di pace, anche solo con la nostra presenza. E' il lato più umano, più facilmente comprensibile, spesso più difficilmente raggiungibile del nostro incontro col prossimo. E' spesso la sensazione di una insufficienza ad agire in un altro modo, che ci spinge a studiare, a perfezionare i nostri mezzi di indagine e di intervento, per dare concretezza a quelle speranze, a quelle illusioni che si agitano attorno a noi, nella stanza del malato. E spesso, la sera, intorno alla luce verde che illumina la nostra veglia di studio, par di sentire la presenza di un volto sorridente, di un vagito indistinto, di una mente liberata dalle tenebre della follia, che devono la loro serenità ai nostri occhi arrisati, al nostro cervello dolente nello sforzo di afferrare un rapporto, di precisare un concetto. Allora si placa anche la nostra tenerezza, si spiana la nostra fronte, e l'occhio scorre le pagine lucide con una intensità d'affetto che sembra una carezza.

dot. G.

Giovanni Allasia

L'Associazione del Sanatorio Universitario Italiano

Le università italiane contano oggi circa 150.000 studenti; in questa cifra però non sono compresi gli studenti di scuole superiori a tipo universitario (conservatori, accademie artistiche, ecc.). Essi costituiscono nell'insieme una numerosa classe sociale morfologicamente distinta.

Molti di essi affrontano sacrifici non indifferenti per portare a termine gli studi; sanno per lunghi anni rinunciare all'indipendenza economica, lavorare senza guadagno pecuniario, e talvolta vivere in penose condizioni fisiche a causa delle scarse risorse finanziarie o per lo sforzo del lavoro intellettuale. Se queste condizioni costituiscono già un problema di importanza sociale, ben maggiori da considerare sono le difficoltà per lo studente costretto ad interrompere gli studi perché malato.

La malattia sociale

La tubercolosi, definita oggi «malattia sociale», costituisce un particolare modo per il giovane universitario un pericolo che

non si può ignorare e contro il quale è necessario che la società attui delle tempestive disposizioni.

Per comprendere l'importanza sociale della malattia tubercolare è necessario ricordare come l'interdipendenza tra i fattori psichici e fisiologici nell'organismo umano acquistano in questo morbo particolare significato.

Infatti, l'individuo affetto da T.B.C., pur essendo minorato nella sua capacità fisica, conserva, nella maggioranza dei casi, inalterate le facoltà intellettive ed ideative, anzi queste sembrano avere un'azione compensatrice della diminuita attività materiale; il periodo di degenza nell'istituto sanatorio costituisce quindi per il tubercolotico una prova quanto mai dura, per la maturità del suo spirito.

Costretto dall'oggi al domani, ad abbandonare il normale lavoro e la famiglia, per venire a vivere in un ambiente del tutto nuovo quale quello del sanatorio, egli ha la sensazione di perdere tutti i frutti della sua vita passata, mentre guarda ad un

futuro che sospetta di non poter più conquistare.

La famiglia è sostituita da una comunità senza coesione materiale e spirituale, senza unità, senza ideali, somma di piccoli egoismi unicamente preoccupati del loro male. Spesso nella più completa impotenza, alcuni si abbandonano a deleterie riflessioni sulla malattia, altri invece reagiscono e insofferenti del continuo far niente, vanno alla ricerca di derivati sovente dannosi per la loro salute.

La T. B. C.

fra gli intellettuali

Questo clima psicologico viene maggiormente dannoso, nel caso di intellettuali, più sensibili alla diversità dell'ambiente, agli elementi di demoralizzazione, alla promiscuità forzata, all'incertezza del domani, per l'indeterminato ritardo negli studi. Su tali considerazioni generali e ispirati alla opportunità di dare modo al tubercolotico di occupare proficuamente il soggiorno sanatorio, sono state realizzate ovunque molteplici ini-

ziative, città e campi sanatoriali, dove il lavoro, condizionatamente alle esigenze terapeutiche, diviene nobile mezzo per ridonare al singolo la fiducia nelle sue capacità, ed insieme, fattore importante di ordine psicologico. I risultati ottenuti sono veramente notevoli ed incoraggianti.

Il lavoro intellettuale, rimane tuttavia, nel campo della T.B.C., l'attività veramente elettiva, poichè, quale è quello del comune sanatorio, è riunito in una che come abbiamo già considerato, il diminuito lavoro fisico, ha come controparte una più grande attività spirituale, e l'opera di assistenza psicologica agli intellettuali tubercolotici, se adeguatamente studiata, è la più facilmente realizzabile.

Ispirati da tale necessità, sono sorti in varie nazioni europee centri sanatoriali per universitari dove lo studente sottratto al contatto di un ambiente egoistico, dove egli sente il conforto di una unità spirituale.

Realizzazioni estere

Francia, Olanda, Svizzera ed altre nazioni europee hanno già in questo campo delle magnifiche realizzazioni.

In Svizzera fin dal 1922 sorsero a Leysin, ad opera del dott. Vanthier il «Sanatorio Universitario Suisse» e dal 1945 sempre ad opera del Vanthier il «Centre d'Accueil Provisoire du Sanatorium Universitaire International», per gli studenti particolarmente danneggiati dalla guerra.

In questi istituti, gli studenti non solo vengono a giovare di condizioni climatiche quanto mai favorevoli ad una rapida guarigione, ma nel contempo hanno la possibilità di continuare gli studi o di completarli.

Biblioteche, corsi didattici, manifestazioni culturali e artistiche, costituiscono per lo studente un centro di vita universitaria, nel quale si sente perfettamente ambientato.

In Italia la morbidità per T.B.C. tra gli studenti universitari è notevolmente aumentata negli anni seguenti la guerra, e troviamo le maggiori percentuali tra i giovani sinistrati, sfollati e tra quelli appartenenti alla media borghesia della città.

L'iniziativa italiana

Se passiamo però ad esaminare i mezzi di previdenza e di assistenza già esistenti o recentemente attuati in questo campo, dobbiamo constatare che a favore della classe studentesca essi sono non solo insufficienti ma talvolta inesistenti, o comunque non rispondenti ad una razionale valutazione.

Offrire quindi nuovi mezzi di cura agli universitari T.B.C. non significa creare un privilegio di classe, ma evitare che nel periodo della cura sanatoriale, vengano persi o inutilizzati gli anni della sua formazione professionale. L'Associazione del sanatorio universitario italiano, costituita in Roma il 18 gennaio 1947, si propone appunto lo scopo, come specificato nell'art. 3 del suo statuto, di «creare, organizzare e dirigere un sanatorio antitubercolare riservato agli studenti e professori delle università italiane nonché delle scuole superiori, accademie ed istituti superiori... (omissis)»... dovrà permettere alla maggioranza dei ricoverati di proseguire il corso dei loro studi ed a tutti indistintamente dovrà offrire un focolare di vita culturale, intellettuale e spirituale adatto a trasformare per i suoi ospiti il periodo di cura in elemento proficuo di formazione personale.

L'Ass. del San. Univ. Italiano si dichiara assolutamente neutrale nel campo politico e confessionale. (Omissis).

La FUCI è stata annoverata tra i soci fondatori Enti di diritto, e come tale entra a far parte del consiglio di amministrazione.

La scheda associativa annua per la quota minima di L. 100 che ogni universitario italiano sarà invitato volontariamente a sottoscrivere, più che un minimo contributo economico del resto accessibile alle tasche di ciascuno studente, costituirà l'attestato di un nobile patto di solidarietà universitaria.



MIGRAZIONI nella Grecia antica

II.

Le migrazioni della Grecia verso le isole dell'Asia minore sono oggetto di numerosi racconti di cui Eoli e Ioni sono i primi protagonisti. Debitamente sfrondati questi racconti testimoniano il ricordo della provenienza dei Greci d'Asia, dalla penisola ellenica e, almeno in parte, della diversa relazione tra loro con le stirpi della madrepatria.

Non pare sostenibile che la migrazione sia stata condotta con unità di direttive, mentre non mancano indizi che la farebbero ritenere avvenuta con una serie di sforzi isolati di gruppi di avventurieri. Quanto alla data la colonizzazione eolico-ionica non sembra collegarsi con la cosiddetta migrazione dorica (anteriore al 1500 a. C.); comunque il nome di «Iavan» con cui sono designati gli Ioni, compare su documenti databili solo alla fine del sec. VIII a. C. E' interessante notare come le vicende della colonizzazione spieghino perché Omero chiama i Greci tutti «Achei»: la colonizzazione dorica di Rodi e delle vicine coste asiatiche, le audaci offensive dei Dori contro gli Iittiti o contro gli Egiziani avevano dato rilievo al nome di Achei da essi in prevalenza portato facendolo estendere a tutti gli altri Greci con cui gli Asiatici vennero in contatto.

E' facilmente ricavabile dall'Iliade il modo di procedere della colonizzazione. Dalla Grecia giungevano avventurieri e si trinceravano in un campo presso il mare, allora in un'isola o penisola. Di qui attaccavano continuamente le fortezze indigene dell'interno fino al giorno in cui per forza, per sorpresa o per tradimento se ne impadronivano: gli uomini venivano uccisi, le donne diventavano proprietà dei vincitori. La nuova città poteva essere o quella indigena che cambiava padrone o il campo trasformato in fortezza.

Di qui è nata la «polis»: il centro della vita ellenica storica. Fino allora in Grecia si abitava per villaggi; i coloni d'Asia, tratti per anni tra le fortificazioni di un campo o di una cittadella all'uopo costruita, vengono a formare vere unità cittadine con una propria vita economica, politica, religiosa. E' un'organizzazione sorta dalla necessità delle cose, che passa anche alla madrepatria, con cui i coloni mai perdono il contatto, ove gradatamente si sostituisce alla distribuzione del popolo per villaggi.

Accanto a tale influsso importantissimo, va notato, come osserva il De Sanctis alla cui interpretazione ci atteniamo nel corso di queste brevi note, che la colonizzazione dell'Asia Minore segna un'epoca nella storia dell'umanità per il contatto che venne a costituire tra Occidente ed Oriente, tra popoli arii e anari.

«Orientali e Occidentali si incontravano nella Jonia, si gettavano, si dice, gli uni sulla via degli altri costretti a subire scambievoli influssi, ma senza sovrapporsi né assimilarsi, sicché gli Elleni poterono, serbando integra la propria individualità e originalità, adottare quanto ad essi, specie nella tecnica, era accessibile delle civiltà più progredite che imparavano a conoscere da vicino; e dalla ricchezza d'esperienze che apriva loro il mutuo ambiente e dallo sforzo che la lotta per l'esistenza imponeva, trarre il fermento per creare una nuova civiltà superatrice degli elementi orientali e occidentali».

Achei, Eoli, Ioni rendono i Greci padroni delle isole dell'Egeo e delle coste asiatiche, ma a un certo punto la loro espansione si arresta. Riprendere più tardi il movimento colonizzatore, ma saranno altre stirpi ad alimentarlo. L'epoca della ripresa può essere fissata intorno alla fine del sec. VIII — inizio del VII; i popoli — o meglio: le città, poiché in questo secondo tempo sono esse il centro di partenza — sono Calcide, Eretria, Corinto, Megara. Sono città marinarie, dove quella che Archiloco chiama «la canaglia dei panelleni» (riferendosi ad una di tali imprese) trovava informazioni, navi e marinai per raggiungere terre da coltivare, dato che la colonizzazione conservava carattere agricolo e non commerciale. Tutto il mondo conosciuto fu raggiunto: dal mar Nero che da inaccessibile divenne il «mare ospitale» fino alle estremità occidentali del Mediterraneo: luoghi che la tradizione presenta irti di pericoli e popolati di mostri, di fronte ai quali, però non s'arresta la curiosità e lo spirito d'avventura dei Greci. E' superflua un'elencazione dei nuovi centri che sorgono ovunque nelle isole e sulle coste mediterranee e pontiche. All'estensione ed intensità di questo moto di colonizzazione fa riscontro soltanto quello europeo del sec. XVI

in poi verso le nuove terre scoperte che però presenta caratteri sostanzialmente diversi. Tale moto culmina nella seconda metà del sec. VII e alla prima del VI a. C. Va notato un carattere particolare di questa colonizzazione (oltre a quello già ricordato di essere condotta da gruppi isolati, fra loro non coordinati): quasi sempre i Greci si fermarono sulle coste (unica eccezione la Sicilia) o se procedettero un poco furono alla fine risospinti verso la linea del mare talora dopo che gli indigeni avevano adottato le istituzioni guerresche degli invasori. Così, a differenza della colonizzazione romana che creò le nazioni neo-latine, le colonie greche finirono o distrutte o assimilate.

L'importanza di queste migrazioni va esaminata da due punti di vista: nei riguardi cioè dei popoli raggiunti e negli effetti sul popolo greco stesso.

La civiltà dei popoli mediterranei fu enormemente incrementata. Basti pensare all'alfabeto, alla moneta, alla cultura della vite e dell'olivo introdotte a Marsiglia e ai prodotti e alle idee greche diffuse nella lontana Scizia. Particolarmente importante fu l'influsso esercitato attraverso l'Italia meridionale sui Latini e sugli altri Italiani cui furono trasmessi dei eroi greci: Apollo, Vesta, Castore, Polluce, Eracle, Divinità indigene (Saturno, Minerva) vennero lentamente trasformate e identificate con altre greche. Dai Greci, a quasi tutti gli Italiani giunse l'alfabeto e delle codificazioni legislative delle città greche venne l'impulso alle prime codificazioni italiane. Di grande rilievo fu pure l'efficacia della pittura, della scultura e dell'architettura greca su quella etrusca ed italica.

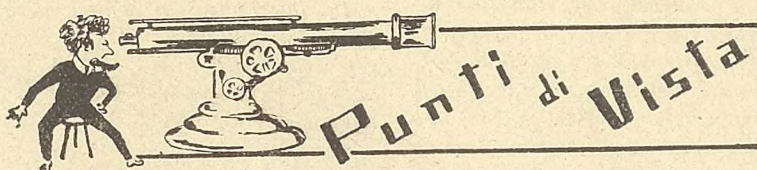
Alla madrepatria le colonie diedero innanzitutto questo apporto: riunendo per un medesimo scopo Greci di stirpi diverse, incrementarono la consapevolezza della unità nazionale e portando i Greci a contatto con i barbari, svilupparono nei primi il senso della differenza e della superiorità sui secondi. E qui citiamo ancora il De Sanctis, che abbiamo costantemente seguito: «tale senso della superiorità, anziché a mercedere verso i barbari soggetti ovvero a trattarli con sprezzante superbia, indusse i coloni piuttosto a fregiare le doti positive per cui si ritenevano ad essi superiori, l'amore per la

libertà, il sentimento della miseria, il coraggio assennato, l'attitudine al razionalismo; e pertanto a fidare in sé, affrontare audacemente, forti di quelle doti, ogni più grave difficoltà. Mentre si affinava e si temprava così nelle lotte incessanti il loro carattere nazionale, d'altra parte le diverse genti con cui venivano a contatto, i loro diversi costumi, il confronto di quei costumi coi propri, l'immenso incremento che ne ebbe la loro conoscenza degli uomini e delle cose, li addestravano a osservare e a criticare, li preparavano, nutrendo in loro lo spirito di osservazione e di critica, a fondare la scienza».

Restano da vedere gli effetti nel campo economico-sociale e in quello politico, che sono i più rilevanti. Si noti anzitutto che non era più la nobiltà del sangue che sollevava a potenza e a ricchezza alcuni tra gli avventurieri che migravano, ma il valore e l'abilità personale, cosicché si iniziò uno scompaginamento delle aristocrazie del sangue cui si andarono sostituendo oligarchie della ricchezza: l'individuo si emancipava da tutti i legami tramandati e, puntando sulla propria capacità, sente di poter realizzarsi se stesso. E ciò si riflette nella madrepatria, assieme ad un incremento al commercio e all'industria proveniente dalla graduale trasformazione delle colonie da centri agricoli in centri commerciali ed industriali. Similmente nelle colonie, libere da tradizioni e legami, si sentì il bisogno di sostituire alle consuetudini tramandate oralmente le leggi scritte e ciò influi ad accelerare tale passo nella madrepatria. Più spregiudicati e quindi innovatori, i coloni si posero all'avanguardia delle esperienze nuove accogliendo o suscitando correnti religiose e filosofiche in costante contatto e vice-devole influenza con la madrepatria.

Questo nuovo modo di vedere individuo e tradizione si riflette in una serie di innovazioni che vengono introdotte dai legislatori delle varie città della Grecia; ormai le leggi non rappresentano più principi immutabili dettati dagli dei e dei quali i re sono i depositari; sono norme che lo stato si dà, ordinamenti che possono venir cambiati quando lo si ritenga conveniente. Ormai è aperta la via alle riforme più audaci che adattino le strutture della comunità organizzata alle nuove esigenze che il pensiero, la religione, l'arte, in una parola la civiltà in cammino si pone pure doloroso e faticoso, ma costante e liberatore, riconosce fondamentali per l'uomo libero.

Angelo Gaiotti



Il richiamo alla realtà, pare sia, in questo momento l'esigenza più forte del mondo culturale, o almeno, quella delle sue forze più avanzate.

Si lamenta il distacco della letteratura, della filosofia, dell'arte, dalla vita e dal mondo quale è.

E' capitato allo scrittore, ha detto recentemente un letterato che è anche musicista e dipinge notevoli quadri, come a quel tale che perdè l'orologio perché un giorno andava a spasso e teneva l'orologio nel suo taschino, e, a un certo momento l'orologio si fermò e lui continuò a camminare. Quel tale è il mondo e l'orologio è lo scrittore.

D'altro canto però, di questo distacco tra realtà e cultura, si danno le più disparate interpretazioni. Da una parte si dà addosso allo spiritualismo, (dal Vaticano a Benedetto Croce, definito un Vaticano laico) dall'altra si accusano le letterature progressive attaccate al carretto politico.

E' evidente che l'equivoco del realismo può diventare paradossale, finché non si trovi almeno una base comune per definire la realtà.

Il realismo, in letteratura o in arte, non è, in fondo, che la definizione di una poetica. Ma mentre alcuni sostengono che «realità» è anche e soprattutto l'opera d'arte creata dall'autore, a prescindere da ogni aderenza alla vita, e che solo l'opera d'arte conta come cosa viva, al di sopra di ogni polemica, altri invece affermano che il prodotto dello scrittore, del pittore e persino del filosofo deve essere modellato sulla vita, sul mondo considerato in questo caso come prima realtà, a cui l'opera d'arte s'adegna; e tanto più è artistica, quanto più ne vive e ne è pervasa.

L'equivoco è evidente: c'è uno sfasamento, che, io penso, è soprattutto l'ardore polemico ad oscurare. I primi sono in una fase di giudizio, e quindi a posteriori: sono, in sostanza, dei critici

I secondi sono invece in una fase di formulazione programmatica, di enunciazione di valori contenuti in leggi al tempo e alle circostanze, e che costituiscono la base di un operare artistico.

Ora, un appello come quello di Savinio (è sua la storia dell'orologio), può intendersi solo come un richiamo programmatico: ma appunto per questo si rivelano infondate le sue accuse agli spiritualismi, laici od ecclesiastici che siano.

Questo ritorno alla realtà non può essere che il portato di una mutata condizione della società, perché, mi pare, è quest'ultima che dà vita alle poetiche. È dal suo seno che nasce la cultura, e non viceversa, anche se tra uomini e società si stabilisce poi un rapporto di attiva reciprocità.

Si potrebbe, se mai, chiedere agli scrittori, su di un piano morale ma non artistico, una più viva partecipazione alla vita della società, una più concreta responsabilità dell'essere inseriti nella vita sociale.

Non mi pare pertanto che si possa accusare l'una o l'altra tendenza culturale o filosofica che sia, di aver causato questo distacco, ma piuttosto quelle dottrine che predicando l'odio, la violenza e l'antilibertà, hanno spinto gli uomini di cultura (forse non sempre consapevoli delle proprie possibilità di reazione) ad uno splendido isolamento dove la fantasia ha creato il castello del proprio riparo.

Ora se il mondo si incamminerà verso la pace, e la volontà degli uomini è tesa disperatamente in questo senso, credo che il primo passo da fare, prima ancora di sbandierarsi dinanzi delle nuove poetiche, tutte perfette nella teoria e nella loro decisa impostazione «realistica» ma pur tuttavia troppo caduche, sia quello di superare la barriera dell'egoismo e delle parole e di venire incontro agli uomini con senso di amore e con spirito di verità.

P. P.

Letteratura cristiana in Francia

Nello svolgimento della letteratura francese, volendo, potremmo indicare due correnti parallele sul piano artistico (non troppo definito!) e che invece assumono posizioni del tutto antitetiche nei confronti della ricerca e del conseguimento dell'Assoluto o per dire più precisamente, il Dio dell'Ortodossia cattolica.

Fossimo senz'altro rimandando a Pascal, il polemistia ardente di fede, e a Montaigne spirito equilibratissimo e nitido, tolto dal suo aristocratico scetticismo, l'uno a lato volti all'autore delle «Provinciales» potremmo man mano ricordare Corneille, Bossuet, Chateaubriand, Huysmans, La Mennais, Saint-Beuve, Verlaine e invece sul ramo dell'autore degli «Essais» Molière, La Fontaine, Voltaire, Hugo, Mallarmé, Quinault, Valéry.

Questo dualismo al quale naturalmente bisogna credere con intelligenza si ripete con la stessa normalità oggi.

Accennerò appena ai nomi di un ieri immediato che in tempi di sconcertante positivismo o decadentismo intriso di diabolismo e magia non spensero la tradizione del Vangelo e vissero (con questo come prova di verità) colla passione della Fede liberata nella libertà del Cristo. Sono Villiers de l'Isle Adam, Barbey d'Aurevilly, Hello, James, Nouveau, Bourget, Psichari, Rivière, Bloy ed altri che trascuro.

Poesia

In ordine di tempo, fra i poeti PAUL CLAUDEL è il più lontano; autore di teatro, la sua produzione è essenzialmente lirica, anche nel teatro egli continua ad essere per forma e forza un poeta. Di lui quello che maggiormente ci colpisce è la «durezza» del suo messaggio che si fonda su di una completa mistica adesione all'Ortodossia cattolica.

Le Odi e gli Inni in cui è presentato quasi sempre il fatto «religioso» nella sua immediatezza o un motivo della liturgia sono tanto lontani dal nostro tempo che dobbiamo risalire sino a «i mistici» del medioevo o addirittura alla Bibbia se vogliamo far paragoni. Per questo Claudel ha assunto la parte più alta del Cristianesimo, il Paradiso, egli infatti è nella gioia

divina nello stato di beatitudine del Santo e dell'asceta intento solo alla glorificazione ed alla esaltazione di Dio.

Egli è un isolato, e se pure talvolta simbolismo ed ermetismo possono scoprirlo verso qualche affezione è all'infuori di qualunque scuola o corrente o successione di carattere letterario.

MAX JACOB invece appartiene al gruppo dadaista di rue Ravignan assieme a Salmon e Apollinaire. Sono vivi in lui ed evidenti tutti i motivi del surrealismo di cui può essere considerato un anticipatore — la liberazione dal reale, una libertà assoluta dell'andamento poetico esente da qualsiasi ricerca sulla parola — ma in questo israelita convertito bisogna aggiungere nel campo letterario la presenza continua dell'umor e nella vita il dandyismo, il gusto del misterioso del cabalistico, dell'orfico, motivi che lo fanno aderire esattamente con la «nozione» d'uomo del suo tempo.

Si diverte a giocare col Callemour e a parodiare i veri pacini, a mettersi sulle filastrocche infantili rimanendo nonostante tutto questo uno spirito sereno, gaio, sinceramente bambino che fa fare alla poesia quello che il bambino fa fare al cerchio nei viali della periferia.

Poète et ténor
L'oriflamme au nord,
Je chante la mort.

Poète et tambour
Natif de Colliour
Je chant l'amour.

Poète et marin
Versez-moi du vin
Versez! versez! Je divulgue
Les secrets des algues.

Poète et créteil
Le Crist est mon bien
Je ne dis plus rien.

Vicino a Jacob collochiamo PIERRE REVERDY di cui ci sconcerta l'umore dell'inquietudine cristiana col cubismo e surrealismo (benché talvolta risulti tanto lontano da questi movimenti). Egli si riallaccia ai grandi nomi della poesia francese dell'Ottocento per tutto quello che suppone dietro di sé per il patrimonio della sua figura anteriore e quindi per il coraggio definitivo della sua vicenda nuda e quasi misera di confidenza iniziale nella prima immagine

di sguardo (C.Bo.). Reverdy che contamina «i due poli attivi nella vicenda poetica nella realtà e nel rêve» si impenna su due momenti: uno di distruzione, di assenza completa ed un altro di libertà e costruzione.

E' nato allora un linguaggio spoliato, nudo tutto essenziale. Leggiamo «Soleil»:

quelqu'un vient de partir
Dans la chambre
Il reste un soupir.
La vie deserte
La rue
Et la fenêtre ouverte
Un rayon de soleil
Sur la pelouse verte.

Ma una visione precisa degli interstizi del poeta ci è data da «Le Gant de Crin» ove è chiarita la giustificazione dell'unione dei valori umani e poetici con quelli soprannaturali «Cette effusion de l'âme et son contact avec la poésie qui est en toutes choses, c'est la part de Dieu, la part seulement, c'est pourquoi rien n'est tout à fait poétique ni poète, ni leurs oeuvres. Mais le contact profond, la pénétration plurielle. C'est cette poésie qui m'a amené à Dieu à mon insu par les voies pénibles du doute et le dedale obscure de la superstition» (pag. 63).

Romanzo

FRANÇOIS MAURIAC raccoglie nei suoi romanzi la lotta fra il bene ed il male, fra la Grazia e Satana, i viaggi fra la colpa e la liberazione. Questo combattimento si svolge in un'atmosfera densa e caliginosa di forze occulte e terribili. Mauriac ha per altri motivi un fondo comune con Balzac, è un Balzac cristiano che ritrae il costume spirituale della società odierna.

Ha fatto questo senza falsi pudori con la coscienza schiva da qualsiasi impostura letteraria; è, a proposito, interessante leggere una sua pagina sul romanzo: «Il romanziere può e deve scrivere tutto, dice in qualche punto Jacques Maritain; basta che egli lo faccia senza connivenza e che non corra con il suo personaggio verso l'avvilimento e più puntualmente precisa che «uno scrittore cattolico avanza su una stretta cresta tra due abissi; non scandalizzare, ma non mentire; non eccitare le cupidie della carne ma non cercare

neppure di falsificare la vita. Dove sta il pericolo maggiore? Nel far sognare pericolosamente i giovani o, a furia d'insulse menzogne ispirare loro disgusto per Cristo e per la Chiesa?».

In un campo per molti motivi analogo a quello di Mauriac si svolge l'opera di GEORGES BERNANOS. Questi esaspera sino al parossismo tutta la vicenda interiore affondando l'osservazione sin dove l'indagine psicologica diventa mera congettura. Egli cerca, senza pretenere, di scoprire quasi il limite fra naturale e soprannaturale; pochi come lui sanno darci figure viventi di sacerdoti — basta ricordare i protagonisti di «Sous le Soleil de Satan» e «Le Journal d'un curé de campagne». Un grande critico, il Latou per intenderci, ha detto che è «le meilleur peintre des milieux ecclésiastiques»; credo infatti che per trovare una rispondenza dovremo ricordare le figure di fra Cristoforo e del Borromeo manzoniani. Bernanos offre la soluzione nei suoi romanzi che per lui come per S. Paolo si risolve umanamente nell'amore, poiché infatti «l'enfer c'est de ne plus aimer».

ALAIN-FOURNIER lo sentiamo vicino per la sua diffusa aspirazione alla conquista di un paradiso. Oscilla fra il magico ed il soprannaturale. «Le Grand Meaulnes» suo unico romanzo è tutto in tale senso. Il suo è forse uno dei più grandi romanzi che siano stati scritti in questi ultimi cinquant'anni.

Teatro

GABRIEL MARCEL porta sulla scena la sua spiegazione filosofica: trasmette sulla scena il suo «esistenzialismo cristiano». E' la ricerca quotidiana della vita realizzata in una atmosfera di duro realismo (ricordiamo «Un uomo di Dio») in cui è sottilmente analizzata la crisi di un pastore protestante. Grande influenza egli ha avuto nella sua critica teatrale e anche nella vera e propria speculazione filosofica.

Anche Mauriac non è rimasto estraneo dal teatro ove ha portato i problemi già analizzati nei romanzi. Ha rappresentato due lavori «Les Mal Aimés» e «Asmodée» ed un terzo ne ha in gestazione «Le Ravisseur».

Un cenno spetta pure ad HENRY GHEON, autore di larga ispirazione talvolta confusa e mescolata, sempre o quasi, di realtà e misticismo, di farsa e «mistero».

A questo punto, anzi avrei dovuto farlo subito, dovrei ritornare su Claudel, del «dramaturgo Claudel», che ha fatto del teatro una «occasione» lirica ed un motivo per esaltare Dio.

Critica

JACQUES MARITAIN ha raccolto sotto il segno del Roseau d'Or spiriti chiari ed acuti di critici come MASSIS, FUMET ed altri. Egli stesso oltre l'opera di carattere filosofico che non diciamo e che è di gran lunga la più importante, ha pubblicato «Frontières de la Poésie».

Altri come ANDE' ROUSSEAU, uno dei difensori più impegnati ed accaniti dei diritti dell'anima, preso talvolta da un misticismo esagerato.

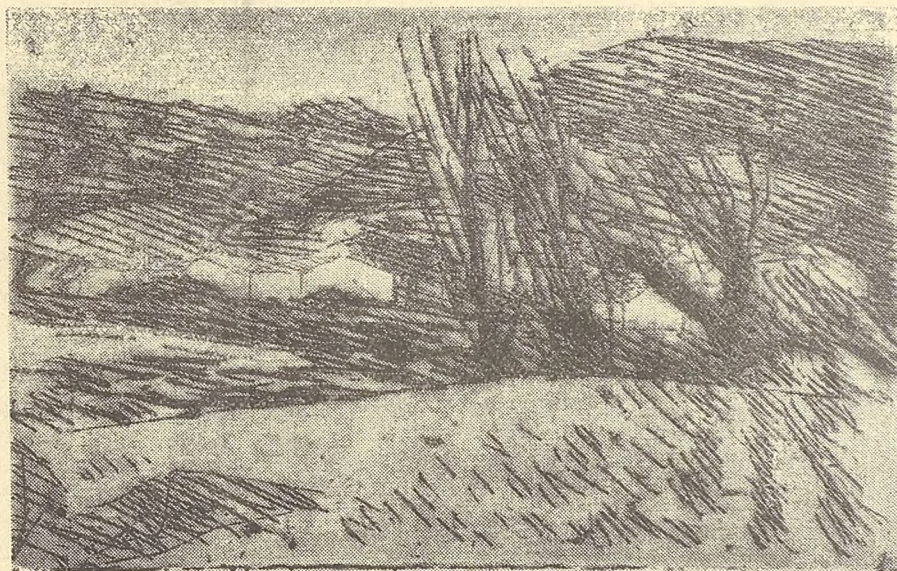
L'autore di «Approximations» CHARLES DU BOS ricerca nella letteratura le verità dell'anima e dello spirito, i valori eterni insomma; interpreta il più convinto della identità di «vita e letteratura».

Indecifrabile fra tanti è COCTEAU che in una lettera a Maritain del 1924 annunciava una «conversione» dicendo che «la letteratura è impossibile. Bisogna uscirne. E' inutile tentare d'uscirne attraverso la letteratura; solo l'amore e la Fede ci permettono d'uscirne da noi stessi» e suggeriva che «l'arte per l'arte, l'arte per la folla sono egualmente assurde. Propongo l'arte per Dio».

Ripeto che a questa frettolosa rassegna non bisogna dare un valore preciso di «definizione». Sarebbe sciocco credere che il giro di questi nomi è compiuto ed ermeticamente chiuso che nessuno, voglio dire, possa «uscire» o volendo «entrare». Dipende questo da una valutazione personale. Quanto sopra è solo una informazione perché ripeto ognuno scopre verità cristiane ovunque c'è l'uomo e chissà quanti e quanti che io ho taciuto sono col Cristo.

Come dice Maritain «Non è facile essere poeta, non è facile essere cristiano ed è doppiamente difficile essere l'uno e l'altro insieme».

Valerio Volpini



Battistoni

INCISIONE

RECENSIONI

F. J. SHEED: «Comunismo e uomo».
G. PAPINI: «Santi e poeti».

G. PAPINI - Santi e Poeti. Libreria Editrice Fiorentina. (c. m.). Papini ha voluto raccogliere alcuni suoi scritti su Santi e sui Poeti in un unico libro.

L'unione ci sembra felice; santi e poeti sono coloro che più facilmente sono portati a levarsi al di sopra della vita di ogni giorno per tendere ad una verità ed a un Assoluto, santi e poeti sono coloro che arricchiscono veramente una società donando ad essa la forza per superare ogni crisi.

Ciascuno scritto è meditazione personale, molto personale. Non si deve pensare che qui si trovino delle analisi critiche e pesanti: è l'umanità degli uni e degli altri che Papini cerca di ritrovare, è il senso di alcune loro azioni che all'A. preme di mettere in evidenza.

Naturalmente queste meditazioni vengono da un letterato e da un Papini; queste due considerazioni possono facilmente far comprendere il significato del libro. Molte osservazioni intelligenti e profonde qualche interpretazione assai seducente, ma discutibile,

atroci stroncature per alcuni autori (v. Sartre e Gide), uno stile sempre elegante ed impeccabile, un conversare piacevole che aiuta e spinge alla meditazione personale, questo in sintesi il libro del Papini, che raccomandiamo veramente alla lettura di tutti.

F. J. SHEED - Comunismo e uomo. Morcelliana, pag. 241, L. 200. (c. m.). Ci troviamo di fronte a un libro innegabilmente complesso e di grande attualità.

Il problema dell'uomo, della sua dignità, del suo rapporto con la vita sociale, del suo contributo ad essa, senza perdere nulla della sua vera personalità, e del rispetto che la società deve avere di lui occupandosi e tutelando gli interessi anzi i naturali diritti, è problema ampiamente discusso in questo mondo moderno. La sete di una maggiore giustizia sociale trova la sua giustificazione più ampia da una parte nella dottrina del Vangelo, dall'altra nella pressante problematica che le dottrine marxiste han-

chiaramente sviluppato in questi ultimi anni.

Ma questa giustizia sociale può essere realizzata in modo essenzialmente diverso a seconda della premessa da cui si parte, a seconda della concezione dell'uomo che le diverse dottrine possano avere.

E' per questo che il libro dello Sheed ha una sua utilità assai grande; è per questo che pur senza entrare mai in una polemica arida ed esclusivamente distruttiva — essa riesce veramente a toccare il fondo del problema, dimostrando l'insufficienza della dottrina comunista a comprendere la vera essenza dell'uomo e per questo a dare un ordinamento veramente giusto a tutta una società.

A noi sembra che il libro abbia la sua vera efficacia maggiore nella seconda parte quando cioè passa ad esaminare l'uomo a costruire intorno a lui le basi per tutta la costruzione sociale.

La prima parte, l'esame cioè delle dottrine comunistiche, ci sembra — pur se assai attenta e sempre serenamente obiettiva — un po' confusa. Questo anche per la difficoltà pratica di ordinare brevemente una materia tanto vasta.

Assai efficace invece il parallelismo tra Hegel e Marx.

Un libro in tutti i casi interessante e che ci preme segnalare all'attenzione di tutti i nostri lettori come un'utile base di studio di un problema di così alto interesse e di così viva attualità.

METODO DI LAVORO DEL DIRIGENTE

Parlare in generale del metodo del lavoro del dirigente non è cosa facile perché esso in gran parte dipende dalle condizioni esterne, dall'ambiente, dalle persone con cui si svolge questo lavoro.

Il dirigente dovrà essere sempre pronto a capire le caratteristiche del suo lavoro per saperlo adattare alle circostanze.

Qualcosa che valga per tutti è però sempre possibile dire.

È necessario che il dirigente sappia fare una chiara graduatoria dei valori, comprendendo bene quale attività è necessario realizzare a tutti i costi e quali hanno un carattere di accessibilità.

È necessario anche che stabilito il programma non ci si faccia attrarre da idee grandiose, assai belle in apparenza, ma che possono portare pochissimo frutto allo svolgimento serio del programma futuro. Ed è questo un pericolo assai diffuso; proprio perché l'idea nuova piace e sembra essere fondamentale mentre la vecchia favorisce la stanchezza.

Il dirigente deve anche usare molto ordine nel suo lavoro. Già diverse volte abbiamo ripetuto quanto essenziale sia l'ordinato svolgimento d'ogni attività perché questa riesca; eppure, quanto poco questo spirito di ordine, è compreso e attuato in FUCI.

Dobbiamo saper individuare un programma e seguirlo, fino in fondo, senza scoraggiarci, senza creare troppe iniziative che sarebbe impossibile portare a termine.

Essere ordinati anche nelle più piccole cose per creare poi l'atmosfera adatta per compiere le grandi; puntualità alle riunioni, nelle relazioni con il centro, nel tenere gli schemi delle relazioni che si sono tenute, nell'effettuare il tesseramento, etc. etc.

È necessaria ancora molta riflessione prima di iniziare una attività e molta costanza per poterla portare a termine bene. E per far questo è necessario che il presidente sappia capire il valore delle assemblee e comprenda il significato della collaborazione che si deve instaurare con tutti i soci. Solo quando questi saranno corresponsabili e avranno preso l'impegno di portare a termine l'iniziativa, solo allora ci sarà quell'aiuto reciproco che è indispensabile perché l'iniziativa abbia vita.

Così sarebbe bene che ci fosse una certa relazione tra le assemblee e il consiglio. Sarebbe consigliabile che si pubblicasse prima delle sedute l'ordine del consiglio cosicché ogni socio possa far sentire il suo parere e chiedere l'aggiunta di altri punti; e tenere subito dopo informata l'assemblea dei risultati delle riunioni di consiglio.

Infine il dirigente deve cercare di non creare nella FUCI lo spirito di un club dove ci si ritrovi solo per riposare un po'. Noi siamo un'associazione di A.C. e quindi dobbiamo e vogliamo compiere quest'opera di apostolato. Come il dirigente può riuscire a tener vivo questo spirito? In primo luogo dando un tono di spiritualità a tutta l'associazione, in secondo con il contatto personale con tutti i soci. Farà questo direttamente o attraverso alcuni soci anziani, ma è necessario che lo faccia. Deve ricercarli, interessarsi di loro, seguirli. Spesso i nostri soci attraversano dei periodi di crisi che noi ignoriamo e si allontanano da noi senza che noi quasi ce ne accorgiamo.

Dobbiamo far qualcosa, invece, per aiutarli sempre.

Diciamo ora brevemente qualcosa sulle quattro fondamentali attività fucine.

1) **Culturali**: il metodo che qui deve essere usato è dato dallo stimolare il lavoro personale. Il dirigente dovrà dividere i compiti, curare che tutti siano preparati convenientemente, assicurarsi che abbiano i libri a disposizione.

E dovrebbero anche cercare che ci sia un tono culturale nella propria associazione. Che cioè ci si interessi a tutti gli avvenimenti della vita di ogni giorno,

con apertura, con comprensione, con profondità.

Deve curare la costituzione di una biblioteca che è condizione indispensabile per ogni seria attività culturale, e cercare che la biblioteca venga seguita e frequentata.

2) **Formative**: deve cercare di fare le relazioni formative quando l'associazione ne abbia veramente un gran bisogno, nel momento più necessario per illuminare tutto un programma o una attività specifica che si vuole compiere.

Deve poi curare che i singoli sappiano riflettere sulle cose che sono state dette proprio perché il nostro lavoro formativo non si esaurisce nelle relazioni ma deve continuare nei contatti personali tra i singoli soci e nell'aiuto reciproco ad affrontare e risolvere i problemi della vita.

3) **Caritative**: deve il dirigente eliminare gli ostacoli che talvolta si creano tra la conferenza di S. Vincenzo e l'associazione. Spesso infatti la S. Vincenzo è una associazione nell'associazione laddove dovrebbe necessariamente coincidere. Chè ogni attività nostra rischia di essere smorta e pesante se non saremo stati capaci di comprendere il valore e il bisogno della carità. Così nell'ambito della S. Vincenzo si dovrà cercare la formazione dei gruppi di visitatori anziani e giovani, proprio perché ci si possa più facilmente affiatarsi anche nel lavoro futuro.

4) Anche per le attività religiose è necessario il lavoro del dirigente. Qui deve curare con umiltà le cose che sono indispensabili per far bene le grandi; che ci siano i libri, che per i ritiri il luogo sia raccolto etc. ed è necessario anche che senta le esigenze religiose di una associazione in un momento particolare.

Infine dobbiamo brevemente guardare ai rapporti tra gli altri rami dell'A.C. e quelli con l'università che il dirigente deve tenere.

Con gli altri rami dell'A.C. è necessario che il dirigente senta l'unità indissolubile di questo

stolato cristiano, e che sia sempre pronto a mettersi al servizio degli altri quando questo servizio sia richiesto.

Con l'università è necessario che ci sia molta serenità ma anche molta decisione quando sia il caso di denunciare soprusi ed abusi.

Liberiamoci poi da ogni spirito settario e da ogni desiderio di polemica sterile. Solo così potremo veramente lavorare bene per la università. Metodo e spirito risultano così intimamente connessi.

Carlo Moro

Le risposte al referendum per i temi di studio dell'anno accademico 1948-49 devono essere inviate al Centro ENTRO IL 29 MARZO P. V. Quelle inviate dopo non verranno prese in considerazione.

Corso di teologia all'Università di Napoli

In un'aula universitaria concessa dal Rettore Magnifico, si è iniziato un corso di Teologia tenuto dal padre Sorrentino O.P.

La partecipazione degli studenti è stata soddisfacente (circa 200) e tutti hanno dimostrato un vivo interesse. Significative le discussioni protrattesi anche dopo le lezioni e sempre condotte con grande serenità ed interesse. Il tema generale del corso: «Dalla Ragione alla Fede», sarà sviluppato con particolare riferimento ai fondamenti apologetici e alla Divinità di Cristo, e alla sua continuazione nella Chiesa.

Gauree

Hanno conseguito la laurea presso l'Università di Padova i seguenti fucini:

LORENZI MARUCCIA in lettere. Tesi: «L'imbutto».

SEGANTINI LUISA in lettere. Tesi: «La congiura di Pisone».

GAMBA MARCO in ingegneria. Tesi: «Studio teorico sperimentale di un motore a carburatore monocilindrico».

MARCHIONERI DINO in giurisprudenza. Tesi: «Le banche nella circolazione monetaria dal 1860 alla vigilia del secondo conflitto mondiale».

Messa della Provvidenza a Messina

Ogni domenica, nella Chiesa di S. Rita, a Messina, un gruppo di fucini raccoglie dei poveri. Assoluto con loro la S. Messa.

Alta fine della funzione essi offrono una refezione: pane, frutta, pasta, secondo le possibilità. Ma soprattutto si mescolano ai poveri, perché loro fratelli, anche se meno favoriti dalla vita, perché bisognosi di comprensione, innanzi tutto; parlano, confortano, imparano.

Imparano ad essere umili, e buoni; ad essere veramente umani.

Non è un'idea nuova: «messe dei poveri» funzionano già da anni a Firenze ed in altre città. La FUCI, dopo laboriose discussioni, l'ha attuata, fiduciosa nelle proprie forze e, soprattutto, nell'aiuto della Provvidenza cui essa è consacrata. La istituzione non ha fondi propri: vive delle elargizioni di chi si ricorda del povero.

Eppure la fiducia dei fucini che l'hanno tenacemente voluta è stata premiata. Si è cominciato il 20 luglio con 22 poveri. Adesso si sono già investite circa 50.000 lire, e i poveri assistiti sono in media quasi 150. Tutto ciò è venuto dalla beneficenza privata.

I poveri trovano ogni domenica un cappuccino che celebra per loro la Messa e cerca di trovare nel Vangelo la parola più adatta a toccare i loro cuori, e dei ragazzi che distribuiscono il pacco delle cibarie, ascoltano le loro richieste, disbrigano le loro pratiche, li avviano agli altri istituti di beneficenza cittadini. Ammalati e bambini hanno già ricevuto distribuzioni speciali di medicinali e di latte.

Non vuol essere una attività strettamente fucina, ma un'opera cristiana. Una scuola di coscienza veramente, integralmente sociale.

In una società che sembra tendere all'irrigidimento delle posizioni classiste, che innalza barriere che solo lotte sanguinose potrebbero spezzare, questo in-

contro senza retorica fra chi ha e chi non ha dovrebbe dire molte cose.

Ricordare che, oltre a quelli che scavano trincee e fossati fra fratelli, c'è qualcuno che cerca di costruire dei ponti, per valicarli; e non ha che la fiducia nella Somma Bontà che non abbandona chi cerca di servirlo.

Ricordare ai ricchi che c'è un'altra maniera di aprire la borsa, nelle opere di misericordia, oltre che nel soddisfare ai propri desideri e nel cedere a denti stretti, a chi scende nelle piazze.

La sede della FUCI (via S. Filippo Bianchi, 18 - Messina) è sempre aperta per raccogliere, sotto qualsiasi forma, le offerte.

Universitario e vita morale

(Continuazione dalla 1ª pag.)

educato per approfondire le cause; rompere il cerchio del provincialismo morale.

Il primo individualismo egoista con una generosa apertura verso il prossimo, portando questo senso cristiano nell'esercizio della professione intesa come dovere: tutto questo in un'atmosfera di amicizia fraterna nel servizio comune di un'idea comune.

«Due amori costruiranno due città: costruirà la città terrena l'amore di sé spinto fino al disprezzo di Dio; costruirà la città celeste l'amore di Dio spinto fino al disprezzo di sé». (S. Agostino). Siamo dunque consolidati nella costruzione della città dell'amore.

La crisi morale dell'universitario, oggi, è di proporzioni più vaste di quando non sia normalmente. Non esiste più un fondamento su cui basare la morale, una linea direttiva della propria personalità. L'universitario di oggi è ancora abbastanza educato a pensare per accorgersi di partecipare a una enorme crisi di valori

CONSIGLIO SUPERIORE

Nei giorni 17 e 18 marzo si è riunito in Roma il Consiglio Superiore. Esaminando il compito della FUCI nel momento attuale il Consiglio ha sottolineato la necessità di ricordare a tutti i fucini la particolare responsabilità di questo momento, esortando quindi i singoli a sentire vivamente il proprio dovere di cittadini e a svolgere quindi le necessarie attività, nella propaganda di partito o al di fuori di essa, per l'affermazione dei principi cristiani anche nella direzione politica del paese. Il Consiglio Superiore ha poi impegnato tutti i circoli come tali a svolgere un'opera di chiarimento delle idee e dei principi cristiani in materia sociale secondo i fini e nei limiti propri dell'Azione Cattolica, a tutti: raccomandando la serenità e la lealtà proprie del cristianesimo.

Il Consiglio Superiore ha poi deciso di rinviare i Convegni di zona ai primi di maggio (probabilmente nei giorni 6-7-8-9 maggio). A settembre si terrà un incontro nazionale ristretto. Prima di Pasqua, si avranno riunioni regionali dei presidenti di circolo.

È stata prospettata la possibilità di organizzare durante l'estate in Italia un incontro internazionale di studio sui temi: «S. Paolo» e «I problemi del lavoro». È stato anche previsto, per il settembre 1950 un grande pellegrinaggio studentesco italiano e internazionale a Roma, per l'Anno Santo.

Il Consiglio ha discusso brevemente del prossimo Congresso Universitario Nazionale e dell'ergendo Sanatorio Universitario Italiano.

Il Consiglio ha inoltre espresso in linea di massima il suo parere sui prossimi temi di studio, delegando alla Presidenza la scelta definitiva in base ai risultati del referendum tra le associazioni.

AVVISO

Il Segretariato Rapporti Internazionali ricorda come esistano moduli particolari per corrispondere con studenti cattolici degli altri paesi.

Questi moduli vanno riempiti in duplice copia ed inviati al Segretariato il quale penserà a trasmetterli direttamente all'estero.

Tutte le associazioni che sono sornite di questi moduli sono pregate di farne richiesta presso il Segretariato.

Nozze

Il giorno 2 febbraio, a Pisa, si sono uniti in matrimonio la dott. Anna Lucia Picotti ed il dott. Giorgio Varinini. Le nozze sono state benedette da Don Gu o. Gli amici fucini pregano per loro e vogliono ancora una volta ringraziarli per come hanno lavorato generosamente nelle Fuci durante i loro anni di università.

Leggete il Notiziario Cattolico Internazionale su PAX ROMANA

Abbonatevi inviando L. 200 al Segretariato Rapporti Internazionali ROMA - Largo Cavallotti N. 53

IL SIGNIFICATO DI UN SEGRETARIATO

L'Assemblea Federale tenutasi a Chiavari nei primi giorni dell'anno ha approvato il nuovo statuto della FUCI e con esso il nuovissimo Segretariato per i R. I. Nuovissimo perché per la prima volta in un nostro regolamento si fa menzione di questo nuovo organismo a cui la FUCI demanda la cura di allacciare e mantenere relazioni amichevoli con le associazioni cattoliche degli altri paesi.

In fondo non è preoccupazione di oggi quella di comporre armonicamente ed efficacemente l'azione degli universitari cattolici di tutto il mondo, di arricchirne la sensibilità e quindi la preoccupazione per quelle situazioni che offendono, ovunque abbiano a realizzarsi, la nostra concezione religiosa di vita, di perfezionare la conoscenza attraverso un più sicuro corredo di dati, di quei problemi che appassionano e perciò caratterizzano lo spirito dell'odierna società umana.

Pax Romana che è un po' la sintesi di tutti questi problemi non è nata ora né la FUCI solo da ora vi partecipa.

Soltanto mancava un qualche organismo che interponendosi tra organizzazione internazionale e il suo aderente li avvicinasse senza confonderli.

Un organismo il quale avesse cura della «base», la convincesse, la permeasse di quelle idee che nate così vitalmente promettevano e promettono un rigoglioso sviluppo. Favorisse la realizzazione di quella sospirata unità dei cattolici concretata solo, mi pare, nello spirito di pochi.

Era quindi necessario creare un Segretariato per i R. I. con quella caratteristica di ponte tra la FUCI e Pax Romana cioè tra

la FUCI e il mondo universitario cattolico. Ponte non nel senso statico della parola ma con un suo preciso impegno dinamico che non ignori né trascuri la necessità di moltiplicare gli strumenti da offrire a quelli tra noi che più illuminati degli altri sono già in cammino verso una più larga intelligenza di vita.

Ed ora due parole dal punto di vista puramente organizzativo. Il primo problema che si pone è quello di fornire il Segretariato di una sua articolazione periferica dotata, diciamo così, di funzioni centripete e centrifughe. È stato proposto ed è stato insistito affinché in ciascuna città fosse nominato un incaricato per i rapporti internazionali. Senza questi elementi i quali trasmettano perifericamente le iniziative che il Segretariato intende prendere e corrispondendo sollecitamente con esso gli permettano una facile orientazione sulle concrete possibilità di attuazione, nessun lavoro proficuo potrà essere fatto. Purtroppo si è risposto pigramente a questa iniziativa quasi si trattasse di una sovrastruttura superflua. Invece è un elemento insostituibile e sarà facile rendersene conto attraverso una breve esposizione delle molteplici forme di attività che il Segretariato intenderà svolgere.

In cima a tutte le altre è quella di organizzare nella maniera migliore una serie di viaggi e soggiorni all'estero. A questo proposito sono stati presi e si vanno via via prendendo accordi con le associazioni di quei paesi verso i quali più facilmente si orientano gli universitari italiani: Svizzera, Francia, Austria, Inghilterra, sono naturalmente tra

questi paesi. Oltre a viaggi i quali abbiano quasi semplicemente uno scopo turistico, si tratterà di curare affinché rappresentino italiane partecipino a tutte quelle riunioni internazionali a carattere squisitamente religioso o culturale organizzate dalle Associazioni cattoliche o da altri organismi che diano ugualmente affidamento di operare seriamente e con intelligenza. Altra esigenza fondamentale di cui il Segretariato si rende conto è quella di informare attraverso adeguate documentazioni, gli studenti cattolici sulla situazione universitaria negli altri paesi dando ad essi il modo di vedere chiaramente e giustamente.

In più si tratterà di precisare una nostra posizione in confronto di altre organizzazioni internazionali lontane da noi, per non apparire né isolati né disorientati.

E ancora non dobbiamo limitarci a partecipare al lavoro degli altri ma bisognerà fare anche noi del lavoro. Dovremo anche noi invitare qui in Italia gli studenti stranieri, accoglierli nelle nostre città, assisterli e procurare l'amicizia e la comprensione.

Delle relazioni che dobbiamo allacciare con le associazioni che le quali non ne abbiamo tuttora, ho già detto in principio.

Aggiungerò che in questa direzione c'è ancora moltissimo da fare. Ci sono tutte quelle associazioni straniere che la guerra e il dopoguerra ha colpito e i cui rappresentanti risiedono attualmente all'estero con le quali è certo utile stabilire contatti.

Infine i problemi specifici della cultura. Vi sono infatti i sottosegretariati di Pax Romana ai quali spetta il compito di riunire gli universitari su di un piano tecnico di facoltà. Per noi è importante interessarci a questo lavoro, collegarci con gli altri studenti, chiederne ove possibile, la collaborazione diretta. C'è dunque tutto un lavoro lungo e paziente da compiere il quale se non può essere svolto da pochi tanto meno può essere fatto per pochi. Solo se tutti si ne interessano, se vi daranno entusiasmo ed energia, le difficoltà saranno superate e un altro passo sarà fatto per uscire dal quel provincialismo di cui talvolta si accusa la FUCI.

Domenico Gasa

CARLO MORO: Diretta responsabile LEOPOLDO ELIA: Condirettore
Tipogr. Poliglotta e d. m. s. Via Bancha Vecchi, 11

Esce in questi giorni:

"Lineamenti di cultura e d'azione"

Anno accademico 1947-48

Scritti di: V. Bachelet, F. Costa, L. Elia, G. La Pira, E. Guano, P. Marra, C. Moro, M. Rivescchi. Per i fucini L. 100 fr. di porto. — Sono stati pubblicati anche gli «Schemi per i Gruppi di Studio di facoltà». Per coloro, cui non interessasse acquistare il volume completo, sono stati messi in vendita i seguenti estratti:
ARTE — E. Guano: Arte e società, l'artista nella società.
CHIMICA — G. Illuminati: Breve introduzione allo studio degli isotopi e del loro impiego in biologia.
FARMACIA — C. Toffoli: I veleni.
FILOSOFIA — S. Vanni Rovighi: Il problema morale nella filosofia contemporanea.
FISICA — P. Straneo: A priori e a posteriori nell'indagine delle scienze fisiche.
INGEGNERIA CIVILE — E. Magnani: La casa collettiva e la sua funzione sociale.
LINGUE — C. A. Mastrelli: La lingua come espressione di un popolo.
MATEMATICA — G. Zappa: Matematica e realtà fisica.
SCIENZE NATURALI — G. Zannoni: Analogia e divergenze fra vita vegetale e vita animale.
SCIENZE SOCIALI — G. B. Bozzo: Il concetto di classe.
STORIA — F. Cognasso: Il problema delle invasioni e trasmissioni dei popoli.

Ricordiamo il:

CORSO DI RELIGIONE

per l'A. A. 1947-48

EMILIO GUANO

La Rivelazione di Dio Cristo Verbo Incarnato

Un volume in-16° di pp. 228 L. 260 ai fucini L. 200 (franco di porto).

Indispensabile per seguire il Corso di istruzione religiosa del presente anno accademico.

Le richieste possibilmente conglobate vanno dirette a Editrice Studium, via della Conciliazione, 1. Anticipare l'importo (c.c. postale 1-72429) o autorizzare la spedizione in assegno.

Le spedizioni saranno effettuate seguendo l'ordine cronologico delle richieste.

Le richieste possono essere fatte versando l'importo sul C. O. Postale intestato alla FUCI, Largo Cavallotti, 33 - ROMA

V. B.